

martedì 11 settembre 2001

| oggi

| l'Unità

5



verso il congresso dei Ds

Stasera a Reggio Emilia la presentazione dei tre candidati segretari per la Quercia

## Ds, documento unitario. Berlinguer: «Fermerò l'autoriproduzione del ceto politico»

**ROMA** Gli ultimi adempimenti sono stati compiuti, con la formalizzazione dei testi definitivi delle tre mozioni e la firma apposta dai candidati alla segreteria su una dichiarazione a conferma dell'impegno comune per l'unità dei Ds. Quale che sia l'esito del percorso congressuale. Che da oggi entra nel vivo. Con le tre posizioni politiche che si confrontano, alla festa nazionale de l'Unità, direttamente con le «emozioni» del popolo di sinistra.

Proprio la consapevolezza che la partecipazione è decisiva per il futuro della sinistra motiva la dichiarazione comune firmata ieri mattina nell'ufficio del presidente della Direzione dei Ds, e da Valdo Spini poi presentata alla stampa, sui principi costitutivi del partito, i suoi valori fondamentali, la sua collocazione tra le forze del socialismo europeo e dell'Internazionale socialista, il suo impegno nella coalizione dell'Ulivo, i suoi obiettivi di riforma.

Non è il preambolo, di cui si era parlato in un primo momento. Una scelta forse più ambiziosa, ma l'articolazione di mozioni con una parte comune e il resto separato avrebbe potuto

alimentare anziché rimuovere le preoccupazioni di una divisione lacerante. In effetti, è la prima volta, che si misurano apertamente opzioni politiche e candidature diverse, non solo o non tanto nella storia del Pci (per lungo tempo retto dal centralismo democratico), ma della stessa nuova formazione politica nata dalla «svolta». Le 80 righe della dichiarazione comune danno, però, conto del percorso compiuto e, ancor più, di quello che resta da compiere. Il ricorso al voto «per decidere sui candidati e sulle differenti mozioni» è, infatti, considerato per quel che in effetti deve essere: «esercizio di normale dialettica in un

partito democratico». Quel che conta è che il confronto sia «chiaro e serrato» e, al tempo stesso, «serio e costruttivo». Non porti, quindi, «ad immobilizzare e a rendere permanenti frammentazioni e divisioni», bensì «sviluppi, arricchisca» e conduca sul terreno della pratica politica le «grandi opzioni di valori e di principi».

È esattamente il vincolo «ad una condotta leale e unitaria della campagna elettorale» che Giovanni Berlinguer, Piero Fassino ed Enrico Morando hanno sottoscritto. Insieme all'invito «a dar vita ad un dibattito partecipato e approfondito, rispettoso delle personalità e delle posizioni politiche

di tutti». Che converga, già in questa fase, nel rafforzamento dell'azione dell'opposizione («Anche perché - ha sottolineato Spini - l'avversario non è dentro i Ds ma fuori, è la coalizione di centro destra, verso la quale dobbiamo preparare l'alternativa»). Così come, «fin d'ora», i leader delle tre mozioni si dichiarano impegnati «a rispettare il risultato del congresso, ad assicurare piena ed ampia disponibilità e solidarietà all'azione del partito e a chi ne avrà la guida». Con una «cornice unitaria» così solida, non c'è affatto bisogno di annacquare le differenze di merito, come ieri a «Radio 24». Sulle ragioni della sconfitta, in-

anzitutto, Berlinguer l'addebita alla «mancanza di un partito», perché la sua funzione «non è solo amministrare, ma anche di aggregare l'opinione pubblica, ascoltare, organizzare quotidianamente la partecipazione popolare». Un discorso ripreso in serata a Bologna con un rilievo sulla politica che «per troppi è diventata un mestiere, una carriera», fino alla «autoriproduzione del ceto politico». Che Berlinguer si propone di «spezzare» favorendo «il ricambio».

Per Fassino, invece, «abbiamo pagato l'illusione che bastasse compiere riforme giuste perché fossero condivise». E proprio questo «deficit» va col-

mato facendo «vivere le riforme nella società». Morando, invece, insiste sull'Ulivo, «messo nel cassetto» e trasferito in «una mera alleanza elettorale di partiti che mantenevano una funzione dominante».

Confronto franco anche su questioni spinose, come quella dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Punto di partenza comune: deve essere mantenuto. «Non si deve licenziare senza giusta causa e quell'articolo offre tutte le garanzie perché questo non accada», ha sostenuto Berlinguer. Che ha colto l'occasione per respingere come «profondamente sbagliate» le accuse alla Cgil e al suo segre-

tario generale, Sergio Cofferati, di «essere conservatori», mosse dalla maggioranza di governo. Con una riflessione sul passato: «Il fatto che quell'accusa sia anche stata espressa da un governo di centro sinistra è nocivo». Fassino ha ricordato come la scelta dei governi dell'Ulivo sia stata a favore della concertazione. Che risultati ne ha dati. Compresa la tutela dei diritti. E quello della giusta causa resta «essenziale». Da «mantenere, estendendo il ricorso all'arbitrato della conciliazione nelle cause di lavoro». Vale a dire, «rimettendosi alle valutazioni di un giudice terzo invece che alla magistratura che ha tempi lunghissimi».

Una proposta alternativa a quella del ministro Antonio Marzano. Che Morando ha definito «un autentico atto di macelleria sociale», perché «divide i lavoratori in due categorie: mantiene i diritti acquisiti da chi è già assunto, mentre i nuovi arrivati si verrebbero a trovare in una condizione di esposizione al licenziamento». Il resto a oggi. A Reggio Emilia, il confronto sarà a tutto campo.

p.c.



Ninni Andriolo

**ROMA** Fassino, i congressi di sezione sono ormai alle porte. Tutti si impegnano a tenere alto il livello del dibattito, a non scivolare nei personalismi. Ma le polemiche continuano e rimbalzano sui giornali...

Il dibattito congressuale sta entrando sempre di più nel vivo liberandosi di una rappresentazione che riduce il confronto ad una competizione tra persone. Emerge con forza che la nostra discussione non è caratterizzata da contrapposizioni personali, ma dalla ricerca delle ragioni della sconfitta per individuare le proposte necessarie a fare uscire la sinistra dalla crisi. Proprio per questo dobbiamo sforzarci di assicurare un clima sereno. I militanti temono che una discussione in cui si confrontano piattaforme diverse, e sono in competizione candidati diversi, possa produrre lacerazioni insanabili. Per questo penso che ciascuno di noi, noi candidati ma anche tutti i dirigenti a partire dai più autorevoli, dobbiamo rassicurare la nostra gente, dimostrando che siamo capaci di portare avanti una discussione pacata, libera, adulta.

**Serve soprattutto a questo la dichiarazione d'intenti che avete sottoscritto...**

Certo. La dichiarazione sottoscritta da me, da Berlinguer e da Morando vuole essere la riprova del fatto che non siamo tre dirigenti di tre partiti in competizione per vincere le elezioni. Ma siamo tre dirigenti dello stesso partito, crediamo in comuni valori e siamo tutti impegnati nell'unico obiettivo di individuare una strategia che consenta alla sinistra e all'Ulivo di uscire dalle difficoltà. Ma, aggiungo, un confronto sereno lo possiamo costruire solo se sgombriamo il campo della nostra discussione da argomenti impropri o addirittura devianti...

**Quali, in particolare?**  
Penso ad etichettature del tipo mozioni di «centrosinistra» o di «centrodestra». Siamo tutti iscritti a un partito di sinistra e non serve far credere che ci sia qualcuno di destra o di sinistra. Così come non credo che ci dividiamo tra chi vuole fare l'opposizione e chi invece non vuole farla. Perché un'opposizione forte e incalzante la vogliamo fare tutti e siamo tutti consapevoli della pericolosità del centrodestra e dei danni che questo può produrre all'Italia.

**E dove stanno le differenze, allora?**

Il problema è capire quale opposizione bisogna fare dal momento che in parlamento si registra un divario di segni molto grande tra maggioranza e centrosinistra, e che questo consente al Polo di tirare dritto per la sua strada con arroganza. Come superiamo questo limite, quindi? E come ricostruiamo un rapporto tra opposizione nel parlamento e consenso nella società intorno alle nostre proposte? È questo il problema.

**Ma anche Berlinguer parla della necessità di articolare l'opposizione nella società. Torna la domanda: dove stanno le differenze?**

Io credo che se discutiamo dell'opposizione possiamo facilmente registrare che non c'è tra di noi dissenso. Semmai lo sforzo da fare è quello di evitare che la nostra opposizione appaia quella stizzita di chi ha perso le elezioni. L'im-

pegno da assumere deve essere quello di accompagnare ad ogni «no» una nostra proposta, più credibile di quella del governo. E questo sarà possibile entrando in contatto con pezzi di società, con mondi anche lontani da noi. Insomma: io, Berlinguer e Morando partiamo dalla comune esigenza di rilanciare la sinistra e l'Ulivo. Certo avanziamo ricette diverse perché abbiamo analisi diverse e punti di vista diversi su come sono andate le cose in questi anni e su cosa deve fare la sinistra adesso. Ma non ci divide la convinzione della necessità di una ferma opposizione a Berlusconi a partire dalla prossima legge finanziaria.

**Ma le diversità su come uscire dalla crisi non impediranno dopo il congresso di stare insieme?**

Per quanto mi riguarda no. Aggiungo di più: al partito dobbiamo dare la certezza che un minuto dopo la fine del congresso lavoreremo uniti. Personalmente ho già annunciato, e lo ribadisco qui, che ho presentato una mozione ma non ho dato vita a una corrente. Attorno a questa mozione io cercherò, come farà Berlinguer e come farà Morando, di raccogliere il consenso più ampio. Perché, evidentemente, sono convinto che la mia sia la proposta più giusta, altrimenti non l'avrei avanzata. Ma la mia mozione esaurirà la sua funzione con il congresso. Non ci sarà una corrente organizzata di Fassini che, dalla maggioranza o dall'opposizione del partito, continuerà a vivere. Se prevarrà, la mia linea sarà quella dei Ds; se prevarrà un'altra tesi bisognerà lavorare perché quella si realizzi.



“Modernità e diritti vanno tenuti assieme. Altrimenti vince la destra”

Piero Fassino

**Alla fine di questo decennio i Ds sono al minimo storico e la sinistra è alle corde.**

Già prima del 13 maggio avevamo di fronte le sfide di una società profondamente mutata. Il fatto che abbiamo perso le elezioni giungendo al minimo storico, quindi, ci impone ancora con maggiore forza la necessità di interrogarci su chi siamo e su cosa vogliamo. È questo con la consapevolezza che abbiamo davanti un centrodestra pericoloso, che prima far correre enormi rischi al Paese. Più di tutto in termini di coesione sociale. Tutte le loro proposte - dalla scuola, alla sanità, all'assistenza, all'immigrazione - tendono a ridurre le certezze e le sicurezze dei cittadini a vantaggio di una società che diverrebbe

Essere più di sinistra? È un'espressione consolatoria. Al governo abbiamo fatto scelte di sinistra

”



be più precaria. Abbiamo di fronte un centrodestra che chiede la libertà di licenziare, che tende a ridurre diritti e certezza. Che vuole una società darwiniana nella quale ciascuno è in lotta contro tutti; chi è più forte lo diviene ancora di più e chi è più debole è lasciato solo e rischia di soccombere. E abbiamo di fronte una destra che rischia di compromettere il rapporto tra Italia e Europa.

**Uno dei grandi meriti del centro-sinistra è stato quello di aver collocato l'Italia dentro l'Europa...**

Con il centrodestra invece tutto questo è a rischio, perché il Polo non ha l'Europa nel suo dna. La Lega fa della polemica contro Bruxelles uno degli elementi di caratterizzazione. E continua a usare l'espressione «Europa delle patrie». Ora, la patria è una cosa seria, ma «Europa delle patrie» è l'espressione di gergo degli avversari dell'integrazione. Forza Italia, poi, non ha nella sua politica il tema dell'Europa. Ogni volta che mette il naso fuori casa si schiaccia in un vecchio e ideologico atlantismo che non serve neanche a creare rapporti di collaborazione tra Europa e Stati Uniti. Tutto questo dobbiamo averlo presente, consapevoli che spetta all'opposizione farsi carico di mantenere un forte aggancio dell'Italia all'Europa. Anche per questo ci vuole una incalzante opposizione.

**Un'opposizione più di sinistra, come afferma Berlinguer?**

Noi dobbiamo fare l'opposizione, senza dividerci sugli aggettivi. E io non vorrei che la «forte opposizione» qual-

cuno la invocasse per rassicurare noi stessi. No, l'opposizione la dobbiamo mettere in campo nei confronti di un centrodestra che ha la pericolosità che descrivevo prima. E la domanda ritorna: di che sinistra abbiamo bisogno? Secondo me non è sufficiente dire «dobbiamo essere più di sinistra». Questa espressione, lo capisco, può piacere perché rassicura. Ma ho l'impressione che sia molto consolatoria. E mi chiedo perfino quale sia il significato di queste parole. Quando Livia Turco e Giorgio Napolitano hanno promosso la legge sull'immigrazione, non l'hanno fatto avendo la cultura di dirigenti politici di sinistra? Quando Luigi Berlinguer ha portato avanti le riforme sulla scuola, non lo ha fatto forse da uomo di sinistra? E quando Visco ha messo finalmente mano a una politica di modernizzazione fiscale non ha espresso una politica di sinistra? L'espressione «c'è stato un deficit di sinistra» non è convincente perché allora dovremmo cambiare il nostro giudizio sul governo.

**Ma anche su questo tra le mozioni ci sono posizioni diverse.**

È vero. Tutti però diciamo che il governo di questi anni è stato un buon governo. Un governo che ha ottenuto molti risultati positivi, che ha messo in campo molte riforme. Quindi: non sono i contenuti della nostra politica che mettiamo sotto accusa. Il punto allora è un altro.

**E qual è la tua analisi?**

Ci sono due aspetti che io penso strettamente intrecciati. Il primo: non siamo riusciti a tenere insieme l'azione riformatrice del governo con la necessità di far vivere le riforme nella società. L'espressione «riformismo dall'alto» vuol dire questo. Non che la gente «non abbia capito», ma che noi, nel momento in cui abbiamo messo in campo riforme anche molto ambiziose, abbiamo spesso ritenuto che per il solo fatto che eravamo al governo quelle riforme sarebbero state naturalmente condivise dal paese.

**È invece non è stato così.**

Appunto. Non è stato così perché una politica riformista ha bisogno del consenso e della condivisione della gente. Parlavamo dell'Euro. Ecco: quello dell'Euro è stato un momento di felice rapporto tra centrosinistra e Paese, in quell'occasione abbiamo saldato politica del governo con una società che divideva quell'obiettivo. Ma quanto altre volte questo non ci è riuscito? Pensa a quello che è accaduto nella scuola dove riforme giuste hanno però dovuto fare i conti con ostacoli e opposizioni assai diffusi.

**Berlinguer parla di «difetto auricolare». Non si è ascoltato il Paese, afferma...**

Può essere: c'è anche questo, ma non basta per spiegare le nostre difficoltà. C'è un problema in più. Far vivere nella società una politica di riforme significa misurarsi con quella società, con le sue domande, con i suoi bisogni; avere il coraggio anche di innovare noi stessi per stare dentro i cambiamenti. Ed è questo il punto sul quale spesso siamo stati timidi. Ogni volta che era



si è questo il riformismo che ho in mente e quando parlo di socialismo europeo penso a questo. In sintesi: se uno mi chiede «che sinistra vuoi» io rispondo che voglio una sinistra che non abbia paura. Non abbia paura della globalizzazione, ma si ponga il problema di darle una guida democratica; non abbia paura della flessibilità ma si ponga il problema di liberarla dalla precarietà; non abbia paura della modernità e anzi eviti il rischio che c'è stato sempre in passato di separare modernità e i diritti, come se la prima riguardasse la destra e a noi spettasse soltanto l'affermazione dei secondi. Le due cose vanno tenute assieme perché se io assumo l'obiettivo di guidare la modernizzazione metterò dentro i diritti, se la lascio guidare alla destra i diritti verranno sacrificati.

**È questo il riformismo che ha in mente Fassino qual è?**

Serve un partito radicato, diffuso, forte e nuovo. La politica ha bisogno di partiti, guai a pensare a una politica senza partiti. Ma in una realtà più dinamica anche i partiti devono essere una cosa diversa, devono pretendere meno di dirigere dall'alto e «accompagnare» la società nella crescita. Abbiamo bisogno di un gruppo dirigente solido e collegiale e non di affidarci ad «un uomo solo al comando». E penso a un partito federale.

**Stiamo andando verso un referendum per il quale sarà bene mobilitarsi al più presto. E un'Italia federale dovranno corrispondere soggetti politici federali. Un partito più aperto, che riconosca il ruolo delle donne, quindi. Un partito democratico che non sia prigioniero delle correnti.**

Un partito che favorisca un ricambio generazionale. Se sarò eletto, lo dico chiaramente, mi impegnerò per essere l'ultimo segretario della generazione che ha preso il partito in mano dopo la morte di Berlinguer. Dobbiamo lavorare per promuovere nuovi dirigenti cresciuti in questi anni nelle amministrazioni locali, nel territorio e nella società.

Con la destra tutte le conquiste di questi anni sono a rischio. A cominciare dall'Europa

”